Venti giorni fa le dimissioni della giunta di centro sinistra

Abruzzo: la DC condanna la regione alla paralisi

In media una crisi all'anno - Metodi clientelari dei due notabili - L'istituto autonomista messo nell'impossibilità di programmare una sua attività L'influenza delle lotte operaie e il ruolo costruttivo del Partito Comunista

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 8

Un primo spiraglio sulla realtà abruzzese può essere anche una notizia come questa: il 1. aprile scorso, all'Aquila, si sono riuniti gruppi di dipendenti statali di tutto l'Abruzzo per una protesta, di netto stampo corporativo, contro il trattamento «privilegiato» dei dipendenti della Regione e per la costituzione di una «associazione unica ed autonoma, nazionale e regionale, di tutti i dipendenti statali per la tutela dei loro interessi economici». E' uno dei sintomi — uno dei tanti — di certe spinte corporative che sempre più si avvertono nella regione, nel quadro di un deterioramento complessivo della situazione politica e di un profondo malessere originato dal tipo di gestione del potere portato avanti dalla DC, e di cui è espressione anche l'ultima crisi regionale apertasi venti giorni fa. Una crisi scoppiata perché i socialisti non hanno votato il bilancio '74 in quanto non d'accordo nella utilizzazione che la DC vuole fare dei 15 miliardi previsti per spese produttive.

E' vero, comunque, che le quattro crisi delle giunte di centro sinistra, che finora si sono susseguite alla media di una all'anno, non sono state la medicina migliore per creare un clima di serenità e di fiducia che scongiuri la minaccia di nuove lacerazioni, dopo quelle che si sono prodotte all'indomani della costituzione della Regione. Né sono state il migliore antidoto contro il sorgere di atteggiamenti qualunquistici e di attacco indiscriminato alle forze politiche ed alle istituzioni. Basta, ad esempio, sfogliare le pagine locali dei quotidiani di destra per vedere quanto sia insistente ed insidiosa la polemica qualunquistica contro i partiti e contro la Regione, senza che vi siano naturalmente la capacità e la volontà politiche di distinguere tra l'istituto democratico, garantito dalla Costituzione e l'uso di parte che ne è stato fatto dalla DC. Questo partito, è bene sempre ricordarlo, ha qui in consiglio 20 rappresentanti su 40.

Ma il bilancio negativo della gestione dc (e bisogna parlare innanzitutto di questo partito non solo perché sono nettamente maggioritarie la sua presenza e la sua influenza politica, ma anche perché gli altri partiti del centro sinistra hanno nei fatti permesso di essere completamente condizionati dalla DC), questo bilancio negativo, dunque, è solo l'aspetto più appariscente di una situazione politica molto più complessa e niente affatto rinchiusa entro i confini della realtà abruzzese.

La verità vera, il senso profondo di questa situazione di ricorrente crisi è che qui ha operato, in tutta la sua virulenza, una delle non secondarie componenti (quella stessa che ha poi portato Fanfani ad imporre al paese la prova del referendum) della complessa anima democristiana. La componente, cioè, della sopraffazione, del rifiuto ad assolvere una funzione nazionale, a farsi carico dei problemi di sviluppo economico, sociale, civile della collettività; cui si accompagna, invece, la volontà di anteporre, a questi problemi, gli interessi di parte, la lotta interna di potere. L'anima più retriva, più integralista, più di *parte* della DC viene confermata proprio da situazioni come questa abruzzese. E qui infatti dietro la forsennata lotta di potere che contrappone — paralizzando la vita stessa del governo regionale (che oramai non è in grado di attuare nemmeno le sue stesse decisioni come nel caso ad esempio delle misure per l'assistenza scolastica) — le due correnti dc che fanno capo a Natali ed a Gaspari (entrambi ex ministri del governo di centro destra di Andreotti) si esprime, a livello più esasperato, più paralizzante, più meschino — e perciò più pericoloso — proprio questa connotazione *nazionale* della DC.

Una conferma se ne ha anche leggendo il documento che la direzione regionale democristiana ha preparato sulla crisi in corso. Di fronte alla gravità della situazione od alla urgenza di una svolta nei metodi di direzione politica e nelle scelte programmatiche, la DC non ha avuto un cenno di preoccupazione, di autocritica, di richiamo alla *concreta realtà dell'Abruzzo*, ma ha solo sferrato un pesante attacco ai socialisti accusandoli di essere i responsabili del deterioramento degli accordi e della alleanza quadripartita.

Ma proprio la sopraffazione cui si è accompagnato l'uso clientelare degli strumenti dell'intervento pubblico (dai consorzi agrari alla Cassa per il Mezzogiorno) hanno alimentato e dato spazio ad un esasperato municipalismo che, ancora oggi, si può considerare come la *terza componente* della politica democristiana in Abruzzo. Non a caso, mi dicono, questa regione è tra le poche, se non l'unica, che non è mai riuscita ad approntare, nemmeno ai tempi della esistenza dei comitati regionali per la programmazione (che pure erano semplici organismi tecnici) un piano di sviluppo regionale o almeno di assetto del territorio.

Secondo il presidente dell'assemblea regionale, il dc Mattucci, la mancanza di questo strumento ha condizionato e reso più difficile il decollo della vita stessa della Regione perché — afferma — è mancato all'azione del governo regionale un quadro unitario di riferimento. Ed è mancato, secondo lui, perché la Regione, quando si è costituita, si è trovata di fronte all'irrisolto problema del capoluogo (e scegliere una città pluttosto che un'altra assumeva il significato, per i vari gruppi di potere legati alla DC, di un privilegiamento di una a danno dell'altra). Solo che anche dopo non si è avuta la volontà politica di arrivare a definire finalmente un quadro di riferimento unitario e questo perché — parlando in termini più netti e chiari di quelli usati dal presidente del Consiglio regionale — al momento della nascita della Regione la DC ha riversato dentro il nuovo istituto, pari pari, tutta la sua tradizione di municipalismo e clientelismo, ancor più esasperandola, perché vi era la possibilità di mettere le mani su qualche risorsa in più, di erogare qualche mancia in più.

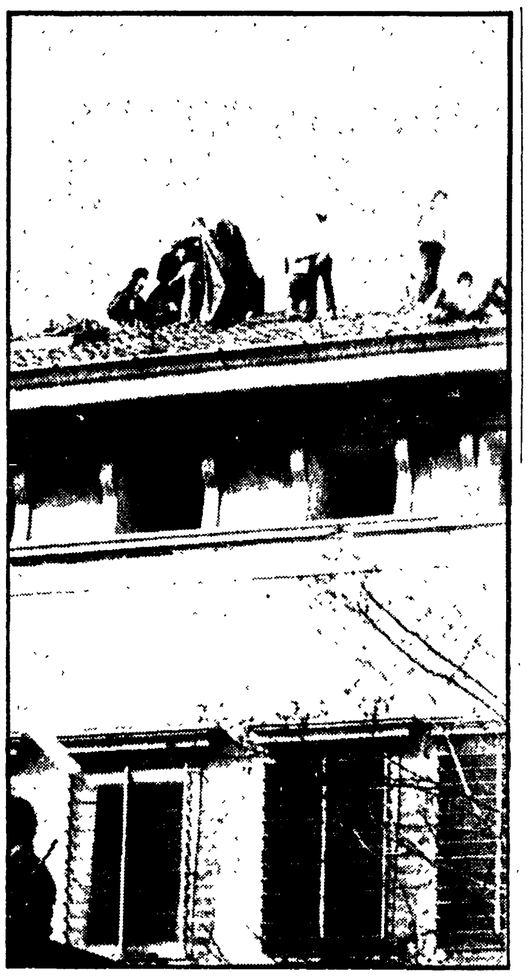
Tutt'ora, infatti, i vari governi regionali non sono stati in grado di definire almeno delle *ipotesi* unitarie sullo sviluppo della Regione, ancora una volta per responsabilità della DC, in quanto il conclamato obiettivo del «riequilibrio» dell'Abruzzo, tra la fascia costiera adriatica e le zone interne, è stato visto come *concorrenza* tra le varie province. E contro minacce e pericoli di ridimensionamenti delle acquisite posizioni di potere, si sono mobilitate all'Aquila ed a Pescara le varie clientele, in una contrapposizione che questa volta è passata all'interno delle due correnti, per assumere una connotazione essenzialmente territoriale.

Eppure, basta rimandare non solo alla più lontana esperienza di elaborazione dello statuto, ma anche alle più recenti iniziative che il consiglio regionale ha preso a sostegno delle lotte operaie (esemplare la vicenda della Monti di Pescara) per vedere come, in questi casi, l'azione del consiglio abbia realizzato dei risultati, abbia determinato fiducia e credibilità tra le masse, abbia avuto risonanza positiva nella società abruzzese, abbia portato ad una dialettica nuova e positiva tra le varie forze politiche presenti alla Regione.

E' questa la strada sulla quale andare avanti.

I comunisti in Abruzzo — e converrà riparlarne più ampiamente — si battono infatti perché la Regione si qualifichi su due grosse questioni (oltre che avere una linea rispondente alle reali esigenze della società abruzzese) una incalzante azione nei confronti del potere centrale statale perché sia pienamente attuata la riforma regionalista: la difesa, qui in Abruzzo, del quadro democratico. Ma deve essere chiaro che è questa DC, continuando a muover si sulla strada di sempre, ad assumersi la responsabilità di dare spazio, nella regione, al qualunquismo ed alla sfiducia nelle istituzioni.

Lina Tamburrino



VENEZIA — Un gruppo di detenuti sul tetto del carcere durante la manifestazione di protesta

L'archiviazione dell'assassinio del compagno Malacaria

Restano impuniti in Calabria i delitti fascisti

Si parla di una prossima chiusura anche delle indagini sugli attentati di Gioia Tauro e al treno «Freccia del sud» — Le preoccupazioni per un eventuale processo congiunto Valpreda - Freda e Ventura

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 8

Ha destato amarezza la sentenza istruttoria con la quale viene archiviato il caso Malacaria, l'operaio socialista dilaniato nell'attentato fascista avvenuto il 4 febbraio 1971 a Catanzaro in uno dei momenti più drammatici dell'attacco eversivo che in Calabria venne innestato sulle risse municipalistiche. Chiedendo l'archiviazione dell'inchiesta, come è noto, il giudice istruttore, Pudia, ha, comunque, indicato con chiarezza almeno due circostanze: in primo luogo non esiste alcun dubbio che si sia trattato di un attentato fascista e, in secondo luogo, vi è la assoluta certezza sul fatto che Malacaria non è stato, allo stesso tempo, attentatore e vittima, pur come vergognosamente è lasciato credere dalla speculazione fascista, con la fandonia della bomba che gli sarebbe esplosa nella tasca.

Ma con la riabilitazione piena della memoria del compagno Malacaria e con la definitiva qualificazione fascista dell'attentato, l'amarezza, le perplessità e le preoccupazioni non diminuiscono, ma, anzi, in un certo senso, si accrescono. Basta pensare, infatti, che questo di Malacaria, non è, purtroppo, l'unico caso insoluto in Calabria. Restano, infatti, senza risposta, tutte o buona parte, le indagini per le violenze e i morti di Reggio. E senza risposta rimane, soprattutto, l'attentato di Gioia Tauro del luglio 1970 quando il tritolo fece saltare i binari sotto la Freccia del Sud (il bilancio fu di 6 morti e 150 feriti). Anche per questa indagine si va verso l'archiviazione, dopo aver definitivamente stabilito, a quattro anni di distanza, che si è trattato di un attentato. E sorte analoga si teme toccherà alle indagini sugli attentati ai treni che portavano, nell'ottobre del 1972, gli operai del Nord alla grande manifestazione sindacale di Reggio (i binari vennero minati in più punti e per la straordinaria vigilanza fu evitata una nuova strage).

Cosa c'è, dunque, che blocca le indagini giudiziarie contro i fascisti, che le incanala tutte su un binario morto, malgrado ci si trovi non già di fronte a trame segrete da scovare e da portare a galla, ma, viceversa, al cospetto di azioni squadristiche in una regione che, in quei mesi, era messa a ferro e fuoco dalle bande fasciste che operavano quasi allo scoperto, con la tracotanza di chi mirava ad accendere focolai eversivi, non solo a Reggio, ma in tutta la regione per far partire da qui un disegno di ben più vaste proporzioni che nulla aveva a che fare con le rivendicazioni municipalistiche?

La risposta a questo interrogativo possiamo desumerla proprio esaminando più da vicino i casi di Malacaria a Catanzaro e dell'attentato al treno di Gioia Tauro. Il difetto, in entrambi i casi, è nelle indagini che vennero condotte nell'immediatezza dell'accaduto. A Gioia Tauro ad esempio, la prima preoccupazione delle autorità (dal Prefetto al Questore) fu quella di dire che «non poteva trattarsi di attentato»; a Catanzaro vi fu un contrasto aperto tra la polizia che il giorno dopo l'attentato aveva proposto e ottenuto il mandato di cattura per quattro giovani neofascisti, poi scarcerati, e la magistratura che sembrò voler buttare subito l'acqua sul fuoco, fino a far rientrare l'inchiesta nell'alveo della più completa normalità.

Non vogliamo certo dire che vi sia stata tolleranza o, persino, connivenza, anche se, in una certa fase della vicenda calabrese vi è stato pure questo (come spiegare che le bande armate hanno potuto agire sempre indisturbate e che, ad esempio, ancora oggi, a Reggio esiste il comitato d'azione per Reggio capoluogo?). Sicuramente, però, vi è stata la «preoccupazione» da parte degli inquirenti sia per l'attentato di Gioia Tauro che per la strage di Catanzaro che, con una rapida e decisa indagine, che avesse portato in galera gli squadristi, sarebbero venuti allo scoperto i mandanti e, con loro, le forze del privilegio e della speculazione che si sapeva essere gli ispiratori e i beneficiari delle rivolte eversive. Una tesi, non c'è dubbio, che equivale alla connivenza e che, comunque, ancora oggi, deve allarmare e preoccupare perché, oltretutto, significa che in Calabria restano impunite e libere le bande di assassini che hanno seminato violenza e morte negli anni passati e che è tutt'altro che scontato il fatto che, in questa regione, ormai non esistano i cosiddetti problemi di ordine pubblico.

Per Catanzaro, ad esempio, in questi giorni di svolgimento del processo Valpreda, qualcuno ha scritto che siamo al limite dell'assenteismo. Ma anche durante i mesi caldi, in questa città, il dato emergente era la compostezza o la giusta reazione democratica. Ma fu proprio durante una manifestazione antifascista, di reazione ad un attentato alla sede della Regione, che avvenne la strage e sono molti ad accreditare l'ipotesi che si sia trattato di una banda giunta appositamente dall'esterno.

Se si dovesse realmente giungere alla riunificazione del processo Valpreda con quello a carico dei fascisti Freda e Ventura non c'è dubbio che qui si creerebbe una situazione di tensione, sia perché sarebbero certamente richiamate nella città le bande fasciste calabresi, sia per l'arrivo di quelle esterne alla ricerca della provocazione. Ecco perché, oltre che per i motivi di merito che si riferiscono al processo e alla necessità di giungere rapidamente all'accertamento della verità chiaramente indicati dai difensori degli anarchici, contro la riunificazione dei due processi a Catanzaro esistono seri motivi di ordine pubblico di cui si stanno preoccupando le forze politiche democratiche che, attraverso una serie di contatti, intendono mettere in guardia in tempo chi sta per assumere una simile decisione.

Franco Martelli

Protestano i detenuti di Venezia

VENEZIA, 8

I 268 detenuti delle carceri giudiziarie di Venezia di S. Maria Maggiore hanno inscenato un'altra manifestazione di protesta. La rivolta è iniziata verso le 21 di domenica. I carcerati hanno occupato i due bracci della prigione e diversi sono saliti sui tetti.

Insieme a carabinieri e poliziotti è giunto sul posto anche il sostituto procuratore della Repubblica di Venezia dott. Fortuna che ha dovuto lasciare il processo Mazollo nel quale funge da pubblico ministero. Le rivendicazioni dei detenuti oltre ad alcune di carattere locale sono le stesse del passato e di quelle che hanno provocato proteste del genere in tante altre prigioni d'Italia: la riforma carceraria e lo snellimento dei processi.

Allucinante esperienza di due giovani detenuti a Cagliari

«DIMENTICATI» PER DUE MESI NELLE CELLE DI ISOLAMENTO

Riportati alla normalità carceraria solo dopo una protesta dei familiari — Aperta una inchiesta — La sorte dei reclusi che non possono pagarsi un difensore di fiducia

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 8.

Un allucinante episodio si è verificato nelle carceri del Buoncamino di Cagliari: due ragazzi — i nomi non sono stati resi noti — sono rimasti in cella d'isolamento per circa due mesi. Le ragioni di questa prolungata permanenza sono davvero incredibili: ci si era dimenticati di loro.

Una lettera alla procura della Repubblica, inoltrata dai familiari dei ragazzi, ha provocato l'intervento del magistrato, che ha disposto una inchiesta per risalire alle origini della grave vicenda. Il procuratore della Repubblica dr. Giuseppe Villasanta ha infatti appurato che non c'era nessuna ragione di tenere i due giovani in celle di isolamento separate. E' vero che in un primo momento si imporeva per i due questa misura: erano imputati di una serie di furti, e perciò dovevano rimanere isolati dagli altri carcerati per evitare un inquinamento delle prove. Però la ragione della misura restrittiva era venuta a cadere da molto tempo.

Una volta chiusa l'istruttoria e fissato il processo (si terrà nella seconda decade di aprile), i due imputati in attesa di giudizio dovevano essere trasferiti nelle celle comuni. Ciò non è avvenuto per una dimenticanza. I parenti hanno allora deciso di inoltrare denuncia alla procura della Repubblica per ottenere che venisse posto fine all'inumano trattamento nei confronti dei due ragazzi. Sulle varie fasi dello sconcertante caso, gli inquirenti tengono il massimo riserbo. E' certo tuttavia che il procuratore Villasanta ha disposto stamane l'immediato trasferimento dei giovani nelle celle comuni.

La vicenda è talmente grave ed assurda da meritare davvero una inchiesta rigorosa, anche perchè essa non costituisce ur episodio isolato. Pare infatti che non sono pochi, nelle carceri del Buoncamino di Cagliari, i detenuti in attesa di giudizio costretti in cella di isolamento per periodi molto lunghi, dimenticati da tutti. Questo si verifica in particolare per i giovani le cui famiglie non hanno denari per nominare un difensore

I casi del «dimenticati» sono abbastanza comuni ed è addirittura accaduto che certi carcerati siano stati lasciati in isolamento, senza alcuna ragione, per un periodo di almeno sei mesi. Perchè succede? Alla domanda, gli avvocati e gli stessi magistrati rispondono che molte volte i detenuti in attesa di giudizio vengono dimenticati perchè i sostituti e i giudici istruttori non sono in grado di seguire nei dettagli ogni singolo caso, a causa della eccessiva mole di lavoro. Nè l'ufficio matricola del carcere si trova nella possibilità di controllare una per una le schede degli imputati, una volta chiusa la fase istruttoria.

Così succede che sia in costante aumento il numero dei «dimenticati», vittime della disfunzione del sistema giudiziario, dell'assurdo carico di lavoro che spetta a ciascun giudice istruttore.

g. p.

Significativa testimonianza al processo

Le tre piste del colonnello sulla strage a Peteano

Dal nostro corrispondente

TRIESTE, 8.

«La pista rossa ci sembrò inizialmente la più logica, la più naturale». «La pista nera fu presa in considerazione solo in un periodo successivo».

Queste gravi, sconcertanti dichiarazioni sono state fatte stamane, nell'aula della Corte d'assise di Trieste dal colonnello Mingarelli, comandante della legione dei carabinieri di Udine, l'uomo che ha diretto le indagini sul tragico attentato di Peteano e ha indicato negli attuali imputati i responsabili dell'uccisione dei tre carabinieri dilaniati dallo scoppio della «500» imbottita di esplosivo.

Dichiarazioni gravi, perché confermano ancora una volta il modo in cui certi settori dell'apparato statale si sono mossi nel nostro paese di fronte a certi avvenimenti: un elemento di più — proprio mentre il processo Valpreda viene finalmente svelando il comportamento degli inquirenti all'indomani della strage di piazza Fontana — che concorre a disegnare un quadro inquietante. Venuto sul banco dei testimoni con il piglio di un «deus ex machina», risolutore dell'aggrovigliato nodo giudiziario, Mingarelli ha esposto per almeno tre ore le indagini da lui promosse e dirette.

Ha ricordato che la «pista rossa» venne meno allorché si appurò il carattere provocatorio delle confidenze fornite ai carabinieri di Trento. E meno male. L'ipotesi di una paternità fascista, adombrabile in rapporto al successivo dirottamento di Ronchi dei Legionari sfumò per diverse ragioni. «Quando il giorno appresso il fatto cercai di prendere il Cicuttini (il missino indicato come complice del Boccaccio, dirottatore ucciso nel suo stesso tentativo, n.d.r.), questi era già uccel di bosco...», ha raccontato il colonnello Mingarelli.

Così si giunse alla terza soluzione, la cosiddetta pista della malavita locale venne ritenuta plausibile da Mingarelli solo nel novembre 1972, dopo la seconda deposizione resagli da Walter Di Biaggio: alla prima, risalente all'agosto, egli non aveva prestato troppo credito.

Il giovane, detenuto dall'ottobre 1971 per vari reati, informò il colonnello di riunioni svoltesi poco prima del suo arresto fra alcuni degli attuali imputati, nel corso delle quali prese corpo il progetto di attuare un attentato dinamitardo contro i carabinieri come ritorsione per le operazioni condotte dalle forze dell'ordine nei loro confronti. Mingarelli ha seguitato il suo racconto fornendo dettagli e particolari, ma i difensori hanno reclamato il diritto di rivolgergli precise domande. Tornerà quindi a deporre domani.

f. i.

Quando il lavoro incide sul mal di cuore

FIRENZE, 8

Nell'esame della vasta problematica connessa alle malattie dell'apparato circolatorio, il congresso di angiologia, conclusosi a Firenze, ha preso in esame, fra l'altro, i rapporti intercorrenti fra le malattie vascolari e le loro cause ambientali e di lavoro.

Si tratta di un problema di grande attualità sia per i suoi aspetti scientifici, che per le sue dirette conseguenze sociali. Fino ad oggi sono state ampiamente studiate le malattie professionali dovute al contatto o alla respirazione di sostanze tossiche esistenti in particolari ambienti lavorativi. Altrettanto studiata è la grande traumatologia del lavoro in special modo per le gravi lesioni che può produrre sulle arterie e sulle vene. Meno note, ma non meno frequenti e, quindi, oggi particolarmente abbisognevoli di considerazione e di studio, sono numerose malattie delle arterie, che trovano la loro causa, ad esempio, nell'azione di piccoli traumi che si ripetono con continuità sul medesimo punto dell'organismo di un operaio. Tipiche a questo riguardo sono alcune malattie delle arterie della mano, dovute all'uso di strumenti di lavoro di conformazione non sempre razionale. Queste malattie delle arterie possono essere anche di notevole gravità e portare, se non diagnosticate e curate in tempo, anche all'amputazione

E' stata anche considerata la possibilità che la presenza di alcune malattie delle arterie rappresentino un pericolo, più o meno grave, per lo svolgimento di alcuni speciali tipi di lavoro. In alcuni individui, anche relativamente giovani, ad esempio, l'arteriosclerosi si localizza inizialmente alle arterie che portano il sangue al cervello. Quando la malattia è in fase iniziale comporta soltanto la comparsa di fugaci smarrimenti, transitori annebbiamenti della vista o paralisi di durata più o meno breve.

Commentando le conclusioni a cui è giunto il Congresso di angiologia, il prof. Carlo Sirtori, presidente fondatore della «Carlo Erba», ha detto che un alto livello di colesterolo aumenta di cinque volte il rischio dell'infarto, l'ansia lo quadruplica, il fumo di sigaretta e l'alcool lo raddoppiano. Il prof. Sirtori, che è stato uno dei moderatori dei lavori, si è soffermato in particolare su quella che ha definito l'«ecologia dell'arteriosclerosi», cioè l'insieme dei fattori individuali e ambientali che può determinare questa alterazione delle arterie.

Anche il tipo di lavoro — ha detto il prof. Sirtori — può influire sull'arteriosclerosi. I più esposti alla malattia sono coloro che nella produzione di materie plastiche vengono a contatto con un'eccessiva quantità di cloruro di vinile, gli addetti alle lavorazioni del cloruro di cadmio o a quelle in cui si ha liberazione di solfuri, coloro infine che usano macchine che vibrano.

Trent'anni fa cadeva Giovanni Barale

Fucilarono il figlio davanti ai suoi occhi e poi lo uccisero

La nobile figura di comunista e di combattente per la libertà rievocata a Cuneo dal compagno Pecchioli

CUNEO, 8

E' stata ricordata l'altra sera, nel teatro Toselli, con una manifestazione indetta dal PCI, la figura di Giovanni Barale, alla cui memoria è stata consegnata la stella d'oro garibaldina, accompagnata da un messaggio di Luigi Longo. Per la occasione ha pronunciato un discorso il compagno Ugo Pecchioli, della Direzione del PCI. Erano presenti, fra gli altri, il sindaco democristiano della città prof. Dotta Rosso, il Vicario di Borgo San Dolmazo don Viale, il sen. del PSI Cipollini, esponenti della DC, sindaci della provincia, ufficiali degli alpini di stanza a Cuneo.

Barale venne trucidato 30 anni fa dai nazisti che con ferocia inumana lo avevano fatto assistere alla fucilazione del figlio Spartaco.

Il ricordo di uomini e vicende di 30 anni fa — ha detto fra l'altro il compagno Pecchioli — è occasione per riflettere sul legame che li unisce alle battaglie di oggi, ai problemi del presente. Muoviamo dalla stessa consapevolezza che avevamo allora: non si combatte mai una volta per sempre. La Resistenza, l'antifascismo sono vivi, presenti nella battaglia sul divorzio imposta oggi al Paese che attraversa una situazione economica e politica difficile, complessa.

I lavoratori democratici, la classe operaia — ha sottolineato Pecchioli — hanno compreso che la «crociata» di Fanfani tende a respingere indietro anche i cattolici, a cancellare l'autonomia civile che si sono conquistati in questi anni. Ma Fanfani non s'illuda: a tutti può accadere di sbagliare i conti. Anche in una provincia di antiche tradizioni cattoliche come Cuneo una nuova coscienza è maturata; e questa è pure terra di alte tradizioni democratiche, di spirito antifascista ben radicato; ai democratici di una provincia decorata di medaglia d'oro della Resistenza non può non ripugnare l'idea di votare come Almirante. E' in gioco non una vittoria di partito ma un diritto civile, è in gioco l'unità popolare costruita sui problemi che uniscono le masse dei lavoratori.

Amaro bilancio sul centro sinistra in un convegno di economisti, sociologi, dirigenti bancari

Dieci anni di errori e illusioni

TORINO, 8

Il convegno organizzato a Torino dal Club Turati il sei-sette aprile, e al quale hanno partecipato con il ministro Giolitti una folta schiera dei più noti economisti, sociologi, dirigenti bancari e industriali, si è concluso con una sorta di dichiarazione di fallimento del centro-sinistra, e con oscuri presagi sulla economia italiana. Giolitti, intervenendo sul finire del dibattito, ha rilevato con dure parole la contraddizione tra la difficile prospettiva economica e il «vivacchiare in deteriori compromessi» del centro-sinistra; formula che, a suo dire, finisce per essere la copertura dell'interclassismo democristiano.

La relazione di Pettenati, che ha aperto il convegno, aveva in realtà un taglio diverso, più accademico: passava in rassegna le interpretazioni che sono state date alla economia degli anni sessanta, e raccoglieva alla fine alcune indicazioni della linea espansionistica, presentata come unica alternativa ai deflazionisti del tipo di La Malfa. Questa impostazione è stata travolta in pratica dal dibattito

Già Paolo Savona, della Banca d'Italia, ha puntato il dito sui gravi problemi di struttura che stanno sotto il contrasto tra espansionisti e deflazionisti. Subito dopo Lucio Libertini, esprimendo il punto di vista dei comunisti, ha sostenuto che il dibattito tra inflazionisti e deflazionisti è in buona misura un falso problema. La radice della crisi sta nella struttura della domanda e della produzione, che possono essere riqualificate solo attraverso una vigorosa politica di riforme, secondo le indicazioni che escono dalle lotte operaie in questi anni. L'inflazione è stato un tentativo di aggirare la crisi drogando l'economia, senza affrontare il nodo centrale e scaricando sui lavoratori il peso della crisi: e ora il rischio è la deflazione selvaggia. Sono dunque in discussione scelte di strategia politica che non è serio eludere.

Franco Momigliano ha criticato l'elaborazione di modelli teorici senza rapporto con la realtà delle forze in campo. Siro Lombardini ha sostenuto che la deflazione selvaggia è la politica reale con la quale le autorità economiche stanno già rispondendo alla crisi e ha messo in luce le gravi conseguenze di tutto ciò.

Bruno Contini, Francesco Forte, Ruggero Cominotti hanno messo in rilievo l'obsolescenza dell'apparato industriale italiano attraverso una analisi di alcuni settori e dei rapporti con il mercato internazionale. Luigi Spaventa ha sostenuto che senza radicali cambiamenti di rotta la situazione andrà deteriorandosi in modo incalcolabile; partendo da una tematica diversa, Paolo Sylos-Labini, Giorgio Galli, Tommaso Pasquini hanno sostenuto che l'asse attuale del governo dc: Paese è costituito da un «blocco storico» burocratico-parassitario, che si intreccia con il profitto e che comprende ceti impiegatizi e professionali medio-alti, personaggi come Cefis, politici come Gullotti e De Mita. Sylos Labini, elogiando le nuove strategie sindacali ma criticando anche le sinistre, e in particolare il PSI ha chiesto una politica nuova che faccia perno sulla classe operaia.

Il convegno è così apparso un amaro bilancio di dieci anni di illusioni e di errori, insieme un grido di allarme sulla gravità della situazione. Tutto ciò è positivo, come meritoria è la coraggiosa autocritica pronunciata da studiosi e tecnici assai noti. Preoccupante invece è apparso il senso diffuso di impotenza e frustrazione.

Giolitti, mentre ha criticato così duramente il centro-sinistra ha poi detto che la soluzione non è quella di cercare alternative inesistenti; ciò che costituisce in pratica una dichiarazione di impotenza e non una scelta di lotta politica. Molti di coloro che sono intervenuti hanno, è vero, riproposto il problema politico reale: si è parlato così del ruolo dei comunisti (verso i quali vi sono stati più apprezzamenti che critiche) dell'iniziativa sindacale, del dopo centro-sinistra, della necessità di una «revisione strategica» ma, nell'insieme, qui è emerso il limite del convegno: più il bilancio di un fallimento che una indicazione per il futuro

Ed è davvero apparso strano che proprio a Torino, dove in questi mesi si sono svolte lotte operaie, ricche di prospettive, e di contenuti politici, i più noti economisti e sociologi, e alcuni autorevoli dirigenti politici e economici non siano andati oltre un pianto accorato attorno al feretro prematuro del centro-sinistra.

COMUNE DI VERNIO

PROVINCIA DI FIRENZE

AVVISO DI GARA

Il Comune di Vernio (Firenze) indice l'appalto concorso per i lavori di completamento dell'impianto di pubblica illuminazione ed impianto illuminazione nel campo sportivo comunale.

Gli interessati possono presentare i relativi progetti entro le ore 12 del giorno 15 Maggio 1974.

Gli atti inerenti alla gara sono in visione presso l'Ufficio Tecnico Comunale nei giorni lunedì e mercoledì ore 9-13.

COMUNE DI VERNIO

PROVINCIA DI FIRENZE

AVVISO DI GARA

LICITAZIONE PRIVATA

Il Sindaco, visto l'art. 7 della legge 2-2-1973 n. 14, rende noto che questo Comune indirà — nel termine indicato dalla lettera d) dell'articolo 7 della precitata legge — una licitazione privata per l'aggiudicazione dell'appalto concorso per la esecuzione dei lavori di integrazione dell'acquedotto comunale della frazione Montepiano».

La licitazione verrà effettuata con il metodo di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2-2-1973 n. 14 ed in conformità delle disposizioni vigenti in materia.

Le ditte che abbiano interesse a partecipare alla gara dovranno far pervenire alla Segreteria del Comune di Vernio, entro il termine di dieci giorni decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso, apposita domanda in carta legale da L. 500.

IL SINDACO
(Carlo Rossi)

COMUNE DI MONTE URANO

(ASCOLI PICENO)

Concorso pubblico per titoli ed esami al posto di applicato di concetto all'Ufficio 2° della Rip. IV «Servizi Tecnici».

Scadenza: ore 12 del 30 aprile 1974. Titolo di studio: Scuola media superiore. Stipendio annuo lordo iniziale L. 1.339.200, elevate a L. 1.607.040, dopo tre anni di servizio ed a L. 1.841.100, dopo otto anni di servizio, suscettibile di aumenti periodici biennali costanti ed illimitati del 2,50% della misura iniziale, aggiunta di famiglia se e come dovuta, indennità integrativa speciale, tredicesima mensilità, ritenute di legge. Per chiarimenti rivolgersi alla Segreteria del Comune.

IL SINDACO
(Salvatore Clesiano)

STITICHEZZA? pillole lassative
SANTAFOSCA
regolatrici insuperabili dell'intestino

A 15-10-49